



LA GIORNATA

di F. Conci e L. La Mantia

segue da pagina VII

Coronavirus: 7.409 casi e 45 morti. Sono 7.409 i nuovi casi di coronavirus in Italia secondo i dati del ministero della Salute. I tamponi effettuati sono stati 225.486 (fra molecolari e antigenici), contro i 216.969 (oltre 8 mila in più nelle 24 ore) di giovedì. Il combinato di questi due dati porta il rapporto di positività al 3,3%, stabile rispetto a giovedì. Ieri il Covid ha ucciso 45 persone, contro le 30 del giorno precedente, ma sul dato di ieri pesano 5 decessi "vecchi" recuperati dalla Campania. Il totale delle vittime dall'inizio della pande-



mia è di 128.379. I guariti o dimessi sono 4.388, che portano il totale a 4.175.198. Sono 124.250 gli attualmente positivi, con una crescita di 2.965 unità. I pazienti in terapia intensiva sono 369, con 17 unità in più fra ingressi e uscite. Gli ingressi giornalieri in rianimazione sono stati 35. I ricoverati con sintomi nei reparti ordinari sono ora 3.033, con una crescita di 58 unità.

Nuovi lockdown? Ecco cosa pensa Sileri. Secondo il sottosegretario alla Salute,

sentito da Sky Tg24, «se raggiungiamo una quota alta di vaccinati alta, come l'85%, è chiaro che la popolazione sarà protetta. Nei giovani il virus circola meno, soprattutto sopra i 12 anni dove utilizzeremo il vaccino. Non vedo perché si debba pensare a nuovi lockdown. Dovrebbe arrivare un nuovo virus e ricominciare tutto da capo, ma è molto difficile». Sileri è poi tornato a parlare delle discoteche, dicendo di essere favorevole alla riapertura «con il Green pass».

Vaccini: efficacia al 97% su casi gravi. Nel periodo 4 aprile-8 agosto i sierati in Ita-



lia hanno dimostrato l'82,33% di efficacia nel prevenire il contagio, il 94,7% nel prevenire l'ospedalizzazione, il 97,16% il ricovero in terapia intensiva e il 96,82% il decesso. È quanto

segnala l'Iss nei dati aggiornati sull'efficacia vaccinale. Il livello di protezione dalla diagnosi positiva di Covid varia tra le storie e svillaneggiano i sentimenti dell'opinione pubblica; oppure ripescano dal baule delle strumentalità bandiere pseudo-ideologiche piantate sulla sabbia che garriscono a favore dei Tg e dei titoli di giornale, senza poter fare affidamento sulla roccia della realizzabilità.

COME DISINCAGLIARE IL TITANIC ITALIA/

CONCORRENZA E FISCO, DRAGHI SI GODE L'EURO-PAGELLA E VIRA SULLE RIFORME

Dagli elogi del Financial Times all'Italia anche l'attribuzione di un ruolo chiave per gli Stati Uniti d'Europa

di CARLO FUSI

«Abbiamo la responsabilità di mantenere gli impegni presi. Bisogna proseguire sul percorso delle riforme: il governo presenterà a breve il disegno di legge sulla concorrenza e quello sulla revisione del fisco». Le parole di Mario Draghi fanno da sfondo ai venticinque miliardi ufficialmente consegnati all'Italia dalla Ue nell'ambito del Recovery Fund. Sono risorse che hanno una valenza economica e, soprattutto, un forte spessore e impatto simbolico. In questo secondo ambito, fanno il paio con la pioggia di elogi riservati dal Financial Times a SuperMario, considerata una stella di valenza europea.

Dal punto di vista tecnico, la somma versata da Bruxelles offre ossigeno ai conti italiani, dopo le crescenti spese a debito fatte per ristorare le categorie messe in difficoltà dal Covid.

Dal punto di vista simbolico, sono la prova che l'Europa nutre fiducia nell'Italia, che si fida dei suoi piani e delle sue promesse, che la strategia messa a punto dal governo è considerata credibile e percorribile. Le parole della presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, lo confermano: «La prima erogazione di fondi nell'ambito del Next Generation Ue all'Italia avvia una ripresa duratura del Paese. L'Ue è stata pienamente solidale con voi durante tutta la crisi. Resteremo al vostro fianco fino all'arrivo di giorni più luminosi. Il vostro piano di rilancio, Italia Domani, mostra il livello di ambizione necessario per fare del Paese un motore di crescita per l'intera Europa. Perché un'Europa forte ha bisogno di un'Italia forte». È un riconoscimento non formale e non scontato. Ne è testimonianza e riscontro l'euforia che da giorni pervade Piazza affari, termometro sensibilissimo delle oscillazioni fiduciarie e del sentiment che pervade i mercati.

Al tempo stesso, quello che proviene da palazzo Berlaymont

è un monito neppure tanto velato a rispettare le scadenze di completamento delle riforme e delle opere perché in caso contrario il flusso di risorse si bloccherebbe. Un cronoprogramma che palazzo Chigi ha inteso riconfermare. Ma oltre il risvolto economico e quello simbolico, c'è da tener presente e misurare anche un altro versante, magari perfino più importante: quello che vede in Draghi non solo l'uomo di governo al posto giusto nel momento giusto ma anche il leader capace di costruire nuovi equilibri politici nell'Unione, rafforzando il progetto - oggi sopito a causa della pandemia ma inevitabile come sbocco finale - degli Stati Uniti d'Europa.

Non capita spesso all'Italia di detenere una leadership talmente riconosciuta e così unanimemente percepita e valutata. Gli elogi del Financial Times non letti in quest'ottica, ossia nella necessità che il progetto europeo, ora

che la stella della Merkel è al crepuscolo e quella di Macron ha perso smalto, trovi un nuovo Timoniere con un bagaglio di autorevolezza e competenza tali da farsi carico delle esigenze dei vari Paesi membri e portarle a sintesi. Che il disegno riesca è assai difficile e allo stato è poco più di un miraggio. Ma che nella fase attuale non vi siano altri personaggi con la fisionomia adeguata per provarci, questo un fatto e negarlo è impossibile. Può essere che qualcuno dalle nostre parti, per snobismo e ignavia, neghi una tale realtà. L'importante è che la gran parte delle cancellerie degli Stati membri coltivi un'immagine di stimabilità e prestigio del presidente del Consiglio italiano: è il miglior tesoretto disponibile e guai a disperderlo.

Sperando tuttavia che le rassegne stampa che arrivano sui tavoli dei capi di Stato e di governo europei glissino sul dibattito politico in corso in Italia. Mentre infatti si gioca la partita più significativa per il nostro Paese, quella che può dare una scossa sugli investimenti congiuntamente ad

LA CARD di Pietrangelo Buttafuoco

La corrente del contrappasso

Ai tempi della Dc, quando ci si avvicinava all'elezione del Capo dello Stato, chi ambiva al Quirinale si nascondeva. Non nascevano nuove correnti, quelle che già c'erano si addormentava e tutto - insomma - sfarinava nell'impalpabile. Graziano Del Rio che nel principiare del semestre bianco se ne fa una di corrente, con un partito - il Pd - importante solo nei giornali, e non più per il Governo di Draghi, si destina all'esercizio onanistico. Dilettevole quel tanto per averne calma, ed elemosinare poi un po' di sonno. Senza figliare chissà quali entusiasmi. Tipico contrappasso Dc. Giusto paradosso per uno come lui felicemente ricco di prole.



Giuseppe Conte e Mario Draghi

un colpo di ramazza a vecchi vizi mai sopiti e un impulso riformista come mai accaduto nel dopoguerra fatta salva la fase del piano Marshall, il confronto tra i partiti che compongono la larga ed eterogenea maggioranza si immiserisce sulle dichiarazioni farneticanti di sottosegretari che giocano con la storia e svillaneggiano i sentimenti dell'opinione pubblica; oppure ripescano dal baule delle strumentalità bandiere pseudo-ideologiche piantate sulla sabbia che garriscono a favore dei Tg e dei titoli di giornale, senza poter fare affidamento sulla roccia della realizzabilità.

È vero, ci sono le amministrative alle porte e le forze politiche che altro possono fare se non rinverdire i propri tratti identitari accompagnandoli alla riproposizione del copione sempreverde della ricerca di un nemico? Infatti. Però il governo Draghi dovrebbe servire a rigenerare i partiti, a farli scendere dal piano della metafisica elettorale a quello delle misure necessarie per rimettere in sicurezza il Paese e fargli riprendere la corsa verso la crescita e lo sviluppo. Vogliamo fare un esempio? Il Pnrr contiene oltre cento progetti da implementare e realizzare. Se davvero si deve litigare, non si potrebbe farlo sulla loro messa in opera? Certo, ovviamente allontanandosi dai like sui social: con un pizzico di sforzo, si può fare.

QUALCHE CONSIDERAZIONE DOPO I FATTI

Chi usa manganelli o pistole in modo

di SALVO IAVARONE

Ultimamente abbiamo assistito a diversi episodi di violenza, che oggi come ieri, non mancano mai, purtroppo. Stabilito in un istante che essa non è mai in alcun modo giustificata, ne prendo spunto per provare a fare qualche considerazione. Intanto la possiamo trovare, anche qui oggi come ieri, dappertutto.

BANDIERE POLITICHE

In ogni segmento sociale; e sotto qualsiasi bandiera politica; a destra, come a sinistra. E quasi sempre nasce da motivazioni che possono essere studiate, non per giustificare, ma magari per aiutare a contrastare il fenomeno. Le guardie carcerarie che hanno abusato dei detenuti a Santa Maria Capua Vetere, protagonisti di episodi tremendi, che hanno riempito le pagine ed i video, fino a catturare la legittima attenzione del Governo (Il premier Draghi e il Ministro Cartabia sono andati sul po-

sto per le opportune verifiche) si sono calate al livello dei delinquenti che dovevano controllare. Qualche cenno di giustificazione arriva forse da destra, ma non può e non deve essere accettabile. Le guardie rappresentano lo Stato, dice qualcuno. Ma in quel caso la divisa era un abuso. Sto parlando naturalmente soltanto di coloro i quali hanno agito violentemente, con alto rispetto verso chi svolge il suo ruolo correttamente tutti i giorni. La destra deve stare attenta.

La forza può anche essere usata. Per esempio nei confronti di un teppista che sta provando a sparare per uccidere cittadini innocenti. Ma non deve mai risultare sopraffazione. Sono problemi antichi. Ricordo che molti a destra ancora non hanno chiarito il rapporto che il PNF ha avuto con lo squadristico: fu azione militare, utile ad assumere il controllo dello stato? Oppure erano delinquenti ai quali fu prestata la camicia nera? Naturalmente, se Sparta piange, Atene di certo non ride. Nel senso che in qualche realtà la sini-

LA GIORNATA

di F. Cenci e L. La Mantia

Afghanistan: talebani a 60 km da Kabul. Prosegue l'avanzata delle milizie integraliste che ieri hanno conquistato Pul-i-Alam, situata a 60 chilometri dalla capitale Kabul. Salgono così a 18 i capoluoghi occupati dai talebani. Si tratta di Qalat, Terenkot, Pul-e Alam, Feruz Koh, Qala-i-Naw e Lashkar Gah, Zaranj, Shebergan, Sar-e-Pul, Kumduz, Taloqan, Aybak, Farah, Pul-e-Khumri, Faizabad, Ghazni, Herat e Kandahar.

Preoccupazione per la sorte dei diplomatici nella capitale. In un comunicato i talebani hanno promesso una "amnistia



generale" per chi ha collaborato con il governo di Kabul e con le "forze occupanti" e garantito "che tutti che i diplomatici e al personale delle ambasciate, dei consolati e delle istituzioni, sia straniere che nazionali, non solo saranno al sicuro, ma godranno anche di un'atmosfera di sicurezza e fiducia". E tuttavia gli Usa invieranno in Afghanistan 3mila militari, tra marine e soldati, e altri 4mila soldati nella regione per evacuare la maggior parte dei dipendenti dell'ambasciata e i cittadini americani che risiedo-

no a Kabul. A questi vanno aggiunti altri mille, ha precisato il portavoce John Kirby, diretti in Qatar per aiutare ad accelerare le pratiche di visto speciale per migliaia di interpreti e collaboratori afgani della missione Usa, e che con le loro famiglie lasceranno il Paese per evitare la ritorsione dei talebani. Altri Paesi, come la Danimarca e la Norvegia, hanno invece chiuso le proprie ambasciate a Kabul.

Nato assicura sostegno a governo afgano. La presenza diplomatica Nato, ha detto il segretario generale Jens Stoltenberg, «rimarrà il più possibile a sostenere



il governo afgano e le forze di sicurezza. La Nato manterrà la nostra presenza diplomatica a Kabul e continuerà ad adeguarsi alle necessità». Ieri gli stati membri dell'Alleanza Atlantica si sono riuniti per fare il punto sulla situazione in Afghanistan. «Continuiamo a valutare gli sviluppi sul campo e siamo in costante contatto con le autorità afgane e il resto della comunità internazionale» ha spiegato Stoltenberg.

continua a pagina X

I NODI DELLA POLITICA E I GIOCHI DI PALAZZO

Tra Parco Mussolini e piazzale Hitler
Le deformazioni grottesche dei partiti

A settembre bisogna recuperare concretezza e lasciar perdere le parole vuote per passare ai fatti

di FERDINANDO BARDAMU

Sono purtroppo le scarse notizie "vere", spesso soprattutto se drammatiche, le uniche capaci di mettere la politica di fronte allo specchio, riducendone di colpo gigantismi ingiustificati, deformazioni grottesche, millanterie sterili. E ieri un paio di argomenti, assai differenti eppur legati da un singolare filo logico, hanno monopolizzato in gran parte le dichiarazioni di partiti dediti, fino a poche ore prima, ad accapigliarsi sullo "ius soli" e sul caso Durigon ("raddoppiato" da un'ancora più inverosimile proposta di intitolare largo dei Partigiani a Roma nientepopodimeno che ad Adolf Hitler: ma qui il discorso dovrebbe indirizzarsi verso il perverso rapporto che corre ormai tra politici, i media mainstream e il pulviscolo atmosferico che si agita inutilmente tra social, siti e qualsiasi rutto di sconosciuti nello spazio). L'ormai irreversibile caduta di Kabul, con il ritorno dei talebani al potere in Afghanistan, ha impegnato invece molto più seriamente ieri tanto la Farnesina che il premier Mario Draghi: sia per il destino e la tutela degli italiani che ancora prestano aiuto

alle autorità afgane (nonché degli stessi afgani "compromessi" con le forze Nato), sia per lo scorcamento di aver perduto in questi vent'anni 53 operatori di pace, militari o civili (circa 700 quelli feriti) e oltre 10 miliardi di euro. Tanta fatica per nulla, diremmo. E son sembra perciò peregrina l'ipotesi che questo smacco in politica estera costituirà, per l'amministrazione di Joe Biden, un rovescio simile a quello del ritiro dal Vietnam per le amministrazioni Nixon e Ford. Ma a destare commozione - e anche una tregua nei toni più aspri - è stata, a metà giornata, anche la notizia della morte improvvisa di Gino Strada, fondatore di "Emergency", che con la sua opera su ogni campo di guerra dalla parte delle vittime ha dato lustro al Paese. Una grandezza ieri riconosciuta, con copiose dosi di ipocrisia, da molti dei suoi peggiori nemici: politici che ne hanno infangato la figura e osteggiato il lavoro per decenni. Era un uomo che sapeva assumersi le sue responsabilità con coraggio, spesso persino surrogando quelle di una politica codarda. E' perciò nel ricordo di Strada che si può inquadrate anche la terza notizia, l'unica positiva di ieri: la soddisfazione del

premier Draghi per aver bruciato le tappe e condotto in porto l'operazione per ottenere i fondi del programma "Next Generation Eu", con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza approvato dalla Commissione europea il 22 giugno. Ieri, ha annunciato sobriamente il presidente del Consiglio, sono arrivate finalmente le prime risorse, "corrispondenti a una

tranche iniziale di 24,9 miliardi di euro. L'Italia è uno dei primi Paesi a ricevere tale prefinanziamento". Per Draghi, un successo che "deve incoraggiarci a proseguire sul percorso di riforme tracciato e approvato dal Parlamento quattro mesi fa a larga maggioranza". Non sembra affatto casuale che il puntiglio con il quale il premier vuole rinnovare i termini del "patto d'ingaggio" di una maggioranza, proprio nel periodo in cui essa è sembrata più incline alla dissoluzione, alle ripicche e alle cadute in beghe identitarie (con occhio e orecchie ormai puntate alle prossime Comunali del 3 ottobre). Ecco allora Draghi proseguire ricordando che "nei primi sei mesi di governo il Parlamento ha approvato la gover-

nance del Piano, le riforme della Pubblica amministrazione e degli appalti e importanti semplificazioni normative". Un cammino che s'intende proseguire in perfetta coerenza con il Piano, con la riforma della concorrenza e la delega per la riforma del fisco. Ma l'avvertimento ai partiti arriva subito dopo: "L'assegnazione di queste ingenti risorse -

sottolinea Draghi - richiama tutti noi al senso di responsabilità nei confronti degli impegni presi verso noi stessi, verso il nostro futuro e verso l'Europa". La ricreazione è finita, insomma. Opportuno mostrare un contrasto e una differente modalità sia nei fatti



Claudio Durigon

che nelle dichiarazioni, il corollario che ne deriva, indirizzato alle forze di maggioranza. Anche perché il premier rammenta che lo scopo degli sforzi mira non certo al fuoco di paglia di un Pil al +6 per cento alimentato dalla droga del Recovery, bensì a "una ripresa duratura, equa e sostenibile". E per farlo non c'è che un modo: "spendere queste ingenti somme in maniera efficiente e onesta". Ne sarete voi degni? La domanda retorica non sarebbe da Draghi e

diffatti non viene espressa, eppure verrebbe naturale porsela, alla luce del dibattito politico dei giorni scorsi, del quale ancora si ascoltavano ieri echi e strascichi. Che cosa resterà delle tante parole spese nel vuoto, su Durigon e il piazzale Hitler, lo ius soli e l'invasione sulle nostre coste? Probabilmente poche scorie, quando la ripresa settembrina porterà nelle case degli italiani problemi seri e concreti, come il ritorno a scuola, l'eventuale (speriamo di no) quarta ondata di Covid, il completamento degli stanziamenti e la messa in efficienza della macchina burocratica che dia corpo al lavoro fatto. Se questo è stato il messaggio palese, non sorprende neppure quanto lieve (per non dire afona) sia stata l'accoglienza della nota di Draghi da parte del "braccio-di-ferro" del giorno prima. Ma chi avrà ancora voglia di impicciarsi all'albero del del Zan o dello ius soli, quando sarà chiaro che in questo Parlamento chi lo propone non ha una maggioranza e che il suo principale alleato (Conte) esprime posizioni (tipo Taverna e Di Maio) assai simili a quelle del principale oppositore (cioè Salvini)? Di questa come di tante altre beghe che riguardano riposizionamenti, congressi e sotterfugi, Draghi ha comunicato a modo suo di averne le tasche piene anche solo a sentirne parlare. Questa la boccata d'ossigeno fornita ieri da Palazzo Chigi, e pazienza se da domani tutti torneranno al pane-e-veleno quotidiano. Più divertente l'irresponsabilità, c'è est pas vrais?

DI SANTA MARIA CAPUA VETERE E NON SOLO
illegittimo resta un delinquente

Le violenze in carcere a Santa Maria Capua Vetere

stra non chiarisce il rapporto con la violenza. Non sto qui a rievocare Stalin o Che Guevara, simboli di rivoluzioni colorate di tanto sangue. Ma quando si assiste a rapine dove ci scappa il morto (le cronache son piene anche lì), va bene considerare che i rapinatori potrebbero in qualche caso risultare soggetti emarginati da tutto e da tutti, preda della miseria più nera. Ma bisogna star lontani da ipotesi protezionistiche.

NESSUNA GIUSTIFICAZIONE

Chi uccide resta un criminale, da consegnare ai tribunali. Nessuna giustificazione. Per uscire dalla miseria si cerca un lavoro, non si va in giro a rapinare. Ed anche qui i riferimenti storici non mancano. Tutti a sinistra hanno condannato fermamente le BR? O esiste ancora qualcuno che li definisce "compagni che sbagliano"? Insomma, va bene cercare di capire cosa genera ogni violenza, per provare a contrastare le esplosioni sociali. Ma chi usa manganello o pistole, in maniera non legittima, resta un delinquente, quale che siano ruoli o contesti. E' bene chiarire. Perché non manca chi ci specula sopra. Oggi come ieri.



LA PAROLA CHIAVE

Manganello

Il manganello o sfollagente è un'arma contundente esclusivamente destinata all'offesa in dotazione esclusiva delle forze di polizia, ed utilizzato specificatamente come strumento antisommossa. Costruito inizialmente in legno, poi in gomma ed oggi anche in metallo alluminoso avio, ne sono stati sviluppati diversi modelli per questo impiego. Il manganello più semplice è un cilindro munito di impugnatura. Rispetto ad altre armi "meno letali" utilizzate dalla polizia presenta alcuni vantaggi e alcuni svantaggi. Un taser ed il gas OC hanno un numero limitato di munizioni, inoltre il secondo ha un relativo rischio di contaminazione e potrebbe ritorcersi parzialmente contro lo stesso utilizzatore, mentre un manganello essendo un'arma bianca non necessita di alcuna cartuccia o munizione. Rispetto agli altri due mezzi usati dalla polizia ha un raggio limitato ed è più facile che un aggressore possa disarmare un agente. Il primo manganello in dotazione alla polizia del quale si abbia documentazione ha fatto la sua comparsa nel XIX secolo in Inghilterra. Chiamato truncheon (letteralmente manganello, ma ora viene usato di più il termine baton), era lungo circa 30 cm, costruito in legno con il diametro del manico inferiore a quello dell'estremità opposta. La polizia inglese ha usato versioni poco differenti dall'originale fino a metà degli anni novanta del XX secolo. Originariamente il bersaglio più colpito dal manganello era la testa. Questa tattica si rivelava pericolosa ed imprevedibile, poiché il rischio di causare seri traumi cranici o persino di uccidere un sospettato erano alte.